

Segue dalla prima

Ergo, l'impaccio non viene dall'opposizione, ma dal resto della maggioranza, da quegli alleati di governo che gli hanno impedito di venire qui ad Assago a compiere il miracolo di far pagare «meno tasse per tutti». Nemmeno lui, come già Giulio Tremonti, dice come, quali «sprechi» tagliare e quante «spese» sacrificare. Alza la voce solo per avvertire che «noi siamo partigiani di questa soluzione». Ed è come l'annuncio della guerra prossima ventura a chi si dovesse mettere di traverso. All'opposizione? Berlusconi la liquida proclamando che «non c'è nessuna possibilità di dialogo». L'impedimento, allora, ce l'ha in casa. Sono i Gianfranco Fini, i Marco Folli, i Roberto Maroni, i sabotatori additati al popolo del centro destra, sono gli alleati l'impaccio di cui liberarsi.

Delle due l'una: questo o è il congresso dell'autolesionismo (oltre che della sfuga) o sono le assise della crisi, del logoramento, della china del partito del leader unico, quindi indivisibile dalla leadership della Casa delle libertà. Che bisogno avrebbe, altrimenti, Claudio Scajola di invocare «unità» e «solidarietà fra noi nel sostegno incondizionato al nostro leader»? «Incondizionato», esattamente come si pretende per i generali che scendono sul campo di battaglia.

C'è aria di Waterloo ad Assago. È toccato al già potente ministro dell'Interno, ridimensionato a mero contabile dalla gaffe su quel «rompicoglioni» del prof. Marco Biagi, arringare i renitenti nella seconda giornata di lavori del congresso di Forza Italia dedicata al rendiconto dei fatti, o misfatti, dei singoli ministri. In attesa che il presidente del Consiglio possa - per dirla con il soprassalto di sdegno liberale dell'insofferente Alfredo Biondi - «replicare» loro quest'oggi. Ma Berlusconi non è riuscito a tenersi fino a oggi, tale e tanta deve essere stato persino ai suoi occhi lo squallore delle poltroncine vuote nelle stesse prime file del congresso. Così, è andato alla tribuna per rendere ancora più esplicito l'avvertimento di Scajola.

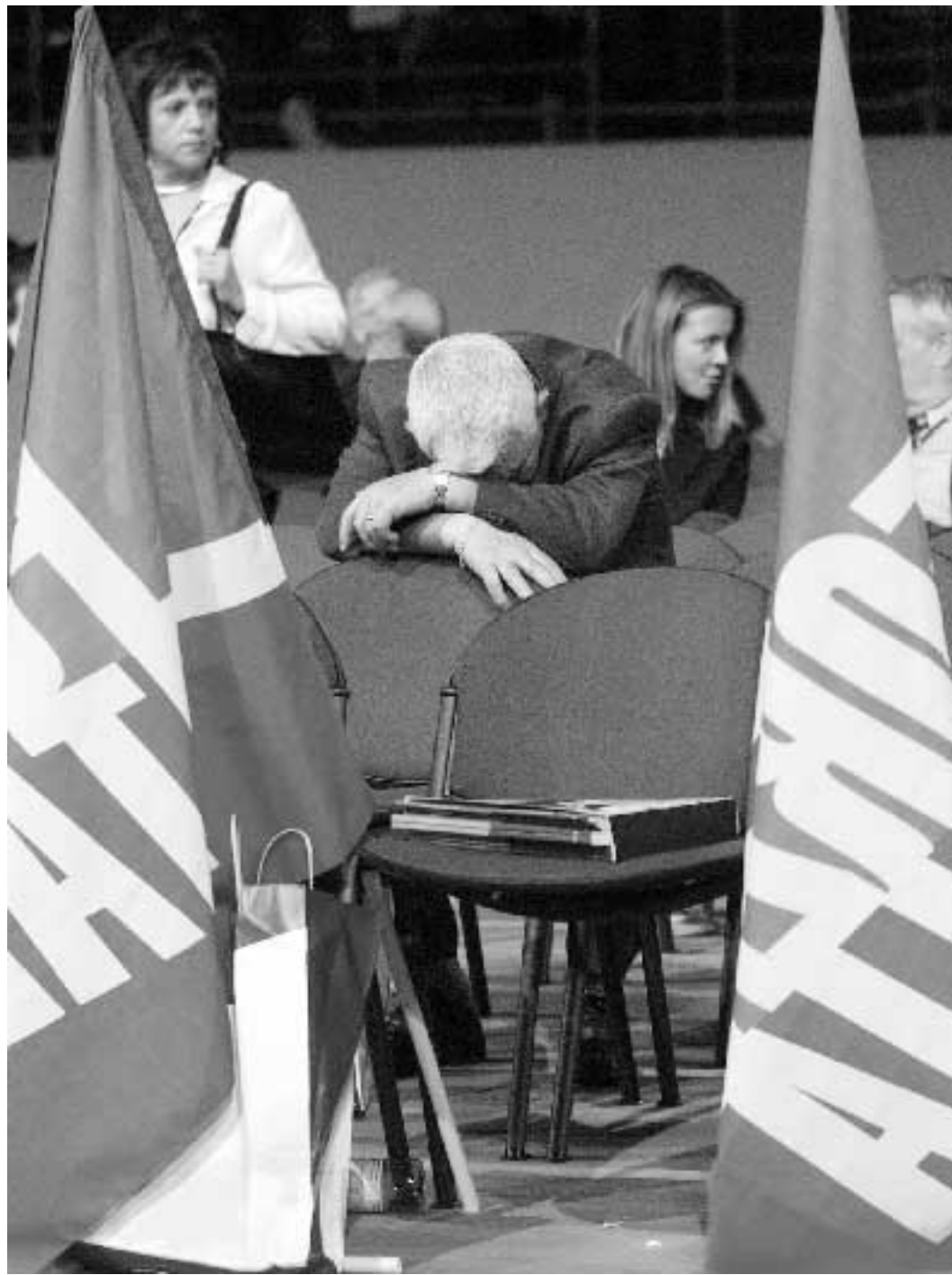
Per quanto rinneghi le origini e giuri fedeltà a «un progetto che non è più, non deve essere più, democristiano, socialista, liberale o altro, ma il progetto di Berlusconi senza aggettivi», per quanto si faccia più piccolo, piccino, piccino del capo sul podietto che galleggia nel mezzo del catino ormai desertificato di Assago, per quanto spregiuri che Berlusconi sia riuscito persino nel miracolo di cambiare i parametri della democrazia «malgrado le profezie di Norberto Bobbio», Scajola resta pur sempre la vecchia volpe allevata nello scudocrociato che subodora il vento che tira. E deve annunciare tempesta nel centrodestra se, nel bel mezzo di una divagazione sul cambio di «ben tre presidenti del Consiglio» nella scorsa legislatura del centro sinistra, il ministro ha buttato lì un sini-

I colpi bassi di un premier non più padrone

stro avvertimento. Testualmente: «La stabilità del nostro governo è il risultato di una comune assunzione di responsabilità alla quale nessuno potrebbe venire meno, se non attraverso il ritorno alle urne, e dunque il trasferimento del contrasto politico dinanzi al giudizio degli elettori». Se è il ministro per l'attuazione del programma a certificare un «contrasto politico» tale da poter essere affrontato solo con il ricorso anticipato alle urne, vuol dire che il fuoco alzato da Berlusconi contro l'opposizione ha la stessa funzione dei fumogeni lanciati l'altro giorno, in apertura dei lavori, sul «contratto con gli italiani» come un «impegno mantenuto». Per quanto di moda sia il reality show, non si può davvero pretendere che sia lo stesso uomo che tre anni fa l'ha sottoscritto nella commedia cara a Bruno Vespa a riconoscere la colossale mistificazione. Per dire, l'elargizione di un milione del vecchio conto solo a un sesto di pensionati al minimo non fa né equità né solidarietà, men che meno rende credibile una riforma previdenziale a effetto postumo. Tutto si tiene, in economia, nel sociale e in politica, e va da sé che un

taglio alla spesa sociale per finanziare la riduzione della pressione fiscale ai ceti più alti e abbienti renda recalcitranti quegli alleati del centro destra che, a differenza di Forza Italia, hanno nei ceti medio-bassi il proprio retroterra elettorale. Insomma, non è che proprio non faccia, il premier: è che quel che fa non funziona più nemmeno come collante della coalizione. Rimane aggrappato, il premier, a un sogno che per gli italiani si sta trasformando nell'incubo del declino. Proprio come denunciava l'altro giorno Luca Cordero di Montezemolo a ridosso della parata forzista di Assago. Avrebbero potuto approfittarne, qui, per fare un congresso vero, chiedersi se le vecchie promesse non siano una cambiale già scaduta, se il mix di liberismo ed assolutismo corrisponda alle domande e ai bisogni delle società moderne e complesse come la nostra, se la ricetta non si stia rivelando un investimento in perdita. A ben guardare, però, questo congresso c'è stato lo stesso, nell'effetto rovesciato di un partito che - lo giurano tutti - è ad immagine e somiglianza del capo. Qui, insomma, Berlusconi non ha lacci e laccioli,

Un uomo dorme durante il secondo giorno del congresso nazionale di Forza Italia ad Assago vicino Milano
Foto di Luca Bruno/Ap



«Ai soldati a Nassiriya ho detto: la maggioranza del Parlamento stava con la missione, mentre l'opposizione voleva il vostro ritiro»

Martino ad alzo zero contro l'opposizione

ASSAGO «Abbiamo il diritto e il dovere di essere orgogliosi dei nostri militari. Sono stato a Nassiriya. Ho voluto vedere il luogo dove ha perso la vita il caporale Matteo Vanzan. Ho voluto portare ai nostri soldati un messaggio preciso e molto semplice: il governo è con voi, la maggioranza del Parlamento è con voi, l'Italia è con voi. La proproga della missione è stata approvata dalla maggioranza del Parlamento mentre l'opposizione chiedeva il ritiro. Quelle dell'opposizione sulla guerra sono demenziali farneticazioni». Così il ministro della Difesa, Antonio Martino, ha ribadito la necessità della missione italiana in Iraq alla platea del Filaforum di Assago. «Le nostre missioni internazionali - ha scandito Marti-

stro punta l'indice contro la sinistra. «Si vergognino, se mai, quelli che sono stati amici dell'Unione sovietica quando esisteva, che hanno parteggiato per i vietcong, senza poi dire nemmeno una parola sull'immane tragedia dei boat people, quelli che si gemellano con il partito del macellaio dell'Avana, una settimana prima che questi fucili alcuni suoi oppositori, quelli che hanno esplicitamente dichiarato che speravano che Saddam Hussein vencesse la guerra; quelli che hanno auspicato l'espulsione del premier Blair dall'Internazionale socialista; quelli che sono stati immancabilmente dalla parte sbagliata della storia e non sono riusciti ad imparare nulla dagli errori commessi».

E poi, un affondo su Prodi. Il «ridanciano» Romano Prodi è «unanimente considerato dalla stampa europea il peggior presidente della Commissione che l'Europa abbia mai avuto», ha detto il ministro della Difesa, Antonio Martino, durante il suo intervento al congresso di FI. Martino parla delle «divisioni dei comunisti su tutti i temi di politica internazionale» e delle «giaculatorie sul ruolo dell'Onu e dell'Europa». A questo punto si interrompe e chiede alla platea che lo applaude: «Se l'Europa è stata assente non avrebbero dovuto chiedersi cosa stesse facendo il ridanciano presidente della Commissione? Il peggior presidente della Commissione della storia».

ste di Forza Italia in tutte e cinque le circoscrizioni elettorali per dimostrare (dovendo, poi, cedere il seggio a qualche oscuro sottoposto) che niente e nessuno può metterne in discussione il comando. Berlusconi avrebbe potuto, se avesse avuto nerbo politico, raccogliere la sfida di D'Alema a dimettersi nel caso di sconfitta della truffa elettorale europea. Non l'ha fatto per la semplice ragione che, nel caso, avrebbe potuto toccargli la stessa sorte del governo Prodi nella difficile congiuntura (con l'Euro alle porte e la guerra dei Balcani dietro l'angolo) del 1998. Ma l'azzardo rischia di rivelarsi un boomerang il 13 giugno. E il tarlo della sconfitta sembra trasformare il premier nell'alfiere della destra del tanto meglio tanto peggio. L'azzardo si sta rivelando un boomerang.

Pasquale Casella

Il retroscena

L'ira dei peones pronta a scoppiare. Con una mozione di sfiducia

DALL'INVIATA Federica Fantozzi

ASSAGO «Qui c'è troppo governo e troppo poco partito. Sul primo non abbiamo nulla da eccepire, ma è il secondo che ci interessa». Isabella Bertolini, coordinatrice dell'Emilia Romagna, radiografa così la scarsa partecipazione quantitativa e qualitativa al Filaforum di Assago. Il secondo giorno, quello della raffica di interventi ministeriali - la «sfilata» come riassume Berlusconi stesso - è peggio del primo. «La prevalenza dell'esecutivo si sente - insiste Bertolini - delegati e militanti la avvertono. Questo è l'unico congresso prima delle elezioni del 2006: bisogna capire con quale struttura Forza Italia vuole affrontarle». Già: cosa c'è sotto la kermeesse? vorrebbero sapere in sala. Partito - per ora - di governo o governo al partito? Fallita l'ultima occasione di sterzata, lo status quo chi e quanto garantisce? E soprattutto, quale futuro?

Domande che restano inevase. Anzi, per prevenirne di imbarazzanti, la regola per i coordinatori regionali è depositare gli interventi scritti prima di prendere il microfono. Vale a dire: niente improvvisazioni, non ci fidiamo. Fra vertici nazionali e territorio è scontro aperto. Il fronte del malcontento locale - con la Berto-

lini, il Piemonte di Guido Corsetto, la Lombardia di Paolo Romani, il Veneto di Giorgio Carollo, la Sicilia di Gianfranco Micciché, il Molise di De Iorio - rinuncia a farsi sentire. Solo il marchigiano Di Miccio si lamenta: «Quando vengono in visita i ministri neanche mi avvertono». Quella del gruppo è una «scelta politica»: in cantiere c'è un documento collettivo «polemico» con la gestione attuale di via dell'Umiltà, pronto per essere sfornato oggi come ciliegina sulle conclusioni del presidente. Una mozione: parolina che i vertici azzurri in questo momento avrebbero ancora meno voglia del solito di ascoltare. Colpo doppio se sotto il documento ci fosse anche il nome di Micciché, ma è probabile che il vice-ministro e proconsole berlusconiano in Sicilia opti per una strategia diversa. Accompagnato da una settantina di fedelissimi, tra cui il sindaco di Palermo Cammarata, ieri si è sperticato in abbracci a Tremonti. Ma chi lo conosce dice che sta facendo i suoi conti, in un'Isola dove il 61 a zero è già un ricordo e lo stesso capoluogo non è un fortino insuperabile.

La dicotomia fra Roma e le regioni ricalca quella fra governo e partito. Per capire basta la mappa politica delle due serate di giovedì. Berlusconi in contatto con i mini-

stri. Al ristorante Agorà la serata correntizia: il tandem Cicchitto-Fornigoni che pedala duro dietro le quinte elettorali, Sandro Bondi, il dellatruiano Pugnalin, Angelo Sanza, il «governatore» pugliese Fitto.

Più il ministro Pisanu. Argomento: salvare il salvabile, limitare i danni personali, evitare di finire in mezzo all'annunciata resa dei conti che il premier vuole avviare con amici e alleati. L'insofferenza del leader del-

la CdL è emersa nel suo intervento ieri, reazione alle reazioni al suo discorso precedente: quelli che non gli «garantiscono il 51%», gli ingrati, non sono solo Fini e Folli. «Colpa anche vostra». E sembra dire: voi,

candidati che correte da soli dimenticando che Forza Italia sono io, attenti a non puntare sul cavallo sbagliato. Poi, in privato, ragiona con i suoi: «La riforma fiscale è la cosa più importante e io vado avanti, senza escludere la fiducia. Se mi ostacolano, andremo al voto anticipato». Chiaro, insomma: taglio delle tasse o giro di tavolo.

Ma il meccanismo a orologeria della convention, che nel '94 e nel '98 ha funzionato così bene, perde colpi. Berlusconi è nervoso, i ministri oratori poco convinti, passa una corrente di sottile aggressività. La sala tace ma risente. Poche centinaia di persone pure disattente per le cartine di Lunardi: pausa caffè mentre il ministro parla del «documento di Van Miert»; platea desolata per la Moratti che descrive un'istruzione da terzo mondo: «Ragazzi lasciati soli, per strada, abbandonati». Sarà un caso che gli unici due interventi critici vengano da fuori, lontani dal congresso? La frustata del Foglio e la polemica di Alfredo Biondi, ex liberale oggi forzista. L'ex Guardasigilli ha rifiutato di far parte del comitato di presidenza del congresso: «E' una specie di girone di consolazione che se ne sta lì discreto ed eccentrico. Se non si può parlare in termini non dico critici ma dialettici, non mi sento collegato a tutto questo».

e l'ultimo spegne la luce

Ripubblichiamo ampo stralci dell'editoriale di Giuliano Ferrara apparso ieri sul Foglio

Gentile presidente, le diciamo perché non ci fidiamo più di lei e che cosa questo significa. ... C'è che lei non guida il paese entro una misura minima di ordine politico, e la sua coalizione e perfino il suo movimento le si sottraggono o le si sottomettono, ma non fanno luce, non producono un linguaggio nuovo, non sono ancorati a null'altro che non sia un rapporto nevrotico con la sua capricciosa personalità. ... C'è che lei ha prodotto una classe dirigente cui continua a mancare, salvo rarissime eccezioni, l'amore per la cultura e per la politica stessa.

... Lei, gentile presidente, continua a nutrire l'illusione che si possa stare in politica da imprenditore curando di diventare sempre più ricchi e sempre più indifferenti alla soluzione di un gigantesco conflitto di interessi che i suoi nemici attaccano per le ragioni sbagliate, e con la coda di paglia, ma che per i suoi amici non ossequianti esiste, ed esiste anche per lei. Lei pensa che si possa annunciare la riforma dell'articolo 18 e poi mollarla lì con un gesto di stizza e di stanchezza. Che si possa annunciare la

riforma delle pensioni e la rivoluzione fiscale promesse lasciando che con il tempo tutto si insabbi e si rimpicciolisca fino all'invisibilità. ... Lei pensa che si possa tirare avanti con la neutralizzazione dell'informazione e della discussione pubblica, lasciando più o meno ai suoi avversari le loro caselle, eliminando alcune con censure goffe, conquistandone altre nella logica della solita blandizie verso il potere, non producendo niente di serio e di nuovo, e cioè nuovi spazi di libertà politica. ... Lei pensa che tutto le sia dovuto, che gli alleati siano azionisti di minoranza della sua azienda, che gli amici siano famigli o strumenti... Lei rifiuta categoricamente di comprendere l'altra parte del paese nelle sue sfumature e diversità, e ritiene che basti staccare la cedola dell'incomunicabilità e della reciproca delegittimazione ideologica... Non c'è pregiudizio né gnagnera moralistica in tutto questo nostro dire: c'è un senso di sbadiglio che vorremmo allontanare... Ora non ci fidiamo più di lei e nella fiducia allegra, ma non assoluta, che in lei abbiamo riposto per tanti anni. ... Se la cosa la interessa, ma è dubitabile, veda un po' che cosa può fare...